

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

Armini Enzo N. 2
Via G. D'Annunzio 87 A FIRENZE
ost. 962
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Siamo per l'Apocalisse

La Conferenza Nazionale del P.C.I. si è chiusa come era cominciata, deludendo quanti sulla stampa nazionale avevano tratto oroscopi sulla continuità della linea politica e sulla stabilità organizzativa del partito. Ma ci sono state davvero persone tanto ingenuo e addirittura idiote (parlandosi di giornalisti anticomunisti) le quali hanno atteso che, come le bombe di Cannarozzo, scoppiasse nel seno della Conferenza-parata lo scisma dei «duri»? Alla storia dei «duri», che costituirebbero una corrente estremista di sinistra, noi non abbiamo mai creduto, né ci sogniamo che una qualche ventata frontista possa sollevarsi durante la seduta di un convegno indetto dalla segreteria del Partito, i convenuti al quale, come era il caso della IV Conferenza Nazionale, debbono passare preventivamente attraverso il vaglio selezionatore delle commissioni federali.

Ma un'altra cosa ci interessa della storia senza avvenimenti della corrente dei «duri» del P.C.I. Ci interessa, cioè, sapere che la stampa borghese fa un gran parlare della «crisi» dello stalinismo italiano, non perché la desideri, ad onta di quanto affermano i rodomonti dell'Unità, ma, al contrario, perché la teme follemente. La verità, anche se non apertamente ammessa, è che il capitalismo italiano, e la stampa che da esso è finanziata, preferisce un P.C.I. forte e unito, che vende due milioni e passa di tessere all'anno, ad un ipotetico P.C.I. debilitato politicamente da una scissione che desse luogo ad un movimento di «duri». Perché? Il perché non ci è stato mai sconosciuto. E se oggi il «Tempo», cioè il massimo calibro romano del campo anticomunista, sciorina pubblicamente il segreto calcolo sulla funzione riformista del P.C.I. che noi attribuiamo da tempo alla classe dominante e al governo di Roma, non ci rimane che congratularci con noi stessi.

L'articolo che «Il Tempo» ha fatto scrivere ad Alberto Giovannini, a commento conclusivo dei lavori (chiamiamoli così) della Conferenza Nazionale del P.C.I., pare dedicato proprio a coloro che troppo imprudentemente «fanno il tifo», nel campo borghese, per la ipotetica immateriale corrente di opposizione interna che dovrebbe spaccare il P.C.I. Finché ci fossero validi motivi per ritenere che la spirata «fissione» del nucleo dirigente di via Botteghe Oscure sortirebbe soltanto l'effetto di evitare una seconda edizione del 7 giugno, il «Tempo», e, per esso, la borghesia che vi si rispecchia, sarebbe per la enucleazione di una corrente estremista nel P.C.I. Se la lacerazione del tessuto connettivo del partito, e la conseguente deteriorazione della macchina fabbricavoli del fronte social-stalinista, non avesse altro effetto, e la ipotizzata scissione del P.C.I., dopo aver giovato al gioco elettorale del governo e dei partiti democratici-atlantici, potesse facilmente essere smontata, oh! allora, quale borghese degno di questo nome, quale partigiano dell'americanismo non sarebbe per la causa dei «duri»? Ma la realtà sociale italiana, che è quella che è, non permette simili voli di fantasia, e quelli del «Tempo» lo sanno bene. Se il miracolo, perché di miracolo è lecito parlare, si compisse, e il gerarca X della Direzione del PCI si schierasse contro gli ex-compari, capeggiando, per ipotesi astratta, un movimento scissionista improntato a posizioni classiste e rivoluzionarie, e bene quali forze verrebbero a giovare del terremoto politico?

A questo interrogativo il «Tempo» non esita a rispondere. Nell'articolo citato di A. Giovannini, che si intitola appropriatamente «Riformismo e apocalisse», l'autore, evidentemente atterrito dalle prospettive legate ad un ipotetico scardinamento del PCI per sommovimenti interni, mette decisamente da parte gli eufemismi e le allusioni, per ammonire la borghesia a non farsi illusioni circa gli effetti che un eventuale sopravvento

dei «duri» produrrebbe sul terreno sociale e politico. Continuando il solito gioco di identificare il togliattismo con il bolscevismo, egli esclama: «Il bolscevismo italiano (con tutti i suoi scompensi) è ancora lo ultimo rifugio per gli estremisti». Dimostrando di avere inteso a perfezione la parte che nella lotta di classe in Italia gioca il P.C.I., il «Tempo» pensa con terrore a quel che potrebbe accadere, qualora gli «estremisti» fossero cacciati fuori del P.C.I., a seguito di una lotta di corrente. Dio ne scampi! «Il Tempo» è, nominando questi intendiamo alludere al Governo, alla Confindustria, al Vaticano che il «Tempo» si onora di servire, è fermamente convinto della convenienza, anzi della vitale esigenza, per la conservazione borghese, che gli «estremisti» trovino nel P.C.I. «l'ultimo rifugio». Alberto Giovannini scrive ogni domenica per il «Tempo» caustiche composizioni polemiche in forma epistolare, nei quali il Cremlino è dipinto solitamente come il centro dell'Inferno, e lo stalinismo (e quindi il PCI) come una calamità seconda solo allo spazzamento termoneucleare del pianeta. Ma ecco che ad un tratto scopre

qualcosa di ancora più demoniaco, qualcosa che vede in agguato al di là dell'ultimo rifugio degli estremisti italiani», come egli definisce il P.C.I.!

«Al di là di esso — grida Giovannini — si trovano soltanto le utopie "bordighiane" e l'anarchia: posizioni cioè puramente individuali e dialettiche». In questo grido è racchiuso tutto il significato del titolo dell'articolo: «Riformismo e apocalisse». E' chiaro che la partecella congiuntiva che unisce, nel titolo, i due termini, viene a trasformarsi, nel testo anche se non detto espressamente, in partecella disgiuntiva, e l'affermazione si trasforma in dilemma, in questo: «Riformismo oppure Apocalisse»? Detto altrimenti: «Riformismo social-stalinista oppure apocalisse rivoluzionaria?». Ecola, dunque, la potenza infernale che spaventa la borghesia e il governo, il «Tempo» e A. Giovannini, molto più che l'avanzata elettorale del social-comunismo e i bombardamenti atomici dell'arma aerea russa: l'attacco rivoluzionario del proletariato italiano al governo di Roma, diretto non già ad appendere per i piedi il Mussolini di turno, ma ad estirpare dai posti di comando tutta la classe borghese! Tutti i Giovannini cioè tutti i borghesi scaltri di Italia sanno molto bene che, in caso di ascesa al potere della democrazia popolare di Togliatti, sarebbe cosa fattibile conservare il posto alla greppia (continua in 2.a pag.)

IMPORTANZA DI UNA... DIOCESI

La «bomba» della riforma degli organi dirigenti togliattiani ha avuto il previsto effetto di elevare Pietro Secchia — l'esecutore impavido degli ordini, il paladino della stalinizzazione — ad una specie di martire del ritorno alla... tradizione di classe, o della «democrazia interna» del P.C.I., proprio lui, il Grande Inquisitore per vocazione.

Ma la leggenda è per i gonzi, o per i finti gonzi. Non è al vertice che ci si può attendere non diciamo un raddrizzamento del P.C.I. — che nulla e nessuno potrà ormai operare — ma neppure una crisi: il vertice guazza nel brago dell'ultra-riformismo controrivoluzionario, che è il suo elemento naturale, l'atmosfera in cui soltanto respira. Ma la leggenda serve a conferire a Pietro Secchia i crismi operai senza i quali non potrebbe, a Milano, far da contrappeso all'arcivescovo dei lavoratori, al braccio destro del Papa rimosso dalla Segreteria pontificia — come Pietro Secchia dalla segreteria delle Botteghe Oscure — per essere spedito a ricondurre all'ovile le pecore matte del più grande centro industriale italiano. Il finto martire verrà quassù, con la sua esperienza

di staliniano di ferro e di tecnico della repressione e, insieme, con la leggenda del sostenitore della base intransigente contro il vertice possibilista e compromissorio, a raddrizzare gli sbandati. Il suo defenestramento è un cambio di residenza: ve lo figurate un «oppositore» inviato per punizione proprio nel centro dove si suppone che si trovi e agisca l'opposizione interna cui sarebbe legato? No, Pietro Secchia verrà a riguadagnarsi la... porpora staliniana nella lotta contro le impennate dei recalcitranti del Partito: il suo è un incarico di fiducia. Non si butta a mare con leggerezza un servo così fedele e così esperto...

Gli operai della base staliniana che, in buona fede, fanno opposizione all'interno del baraccone diretto dal Migliore, e non hanno ancora capito che fra stalinismo e marxismo c'è lo stesso abisso che fra controrivoluzione e rivoluzione e che non si può servire contemporaneamente l'uno e l'altro, si convincono che il loro posto non è nel gregge del neo-pastore Secchia, ma è nel solco del Partito di Livorno: non dentro e accanto al partito ultrademocratico e riformista, ma fuori, insieme con le forze — esili certo ma decise a non morire — della tradizione di classe.

Austerità Marca D. C.

Qualunque piano di sviluppo degli investimenti è pagato dalla forza-lavoro; da dove si attingerebbe, altrimenti, il «risparmio» necessario a una accumulazione maggiore? Verità antica; ma il Piano Vanoni non si preoccupa nemmeno di nascondere, come fanno piani analoghi, questa sua natura spietatamente di classe. Una volta tanto, l'ipocrisia non è nelle virtù del democristiano...

Il famoso piano si basa infatti esplicitamente sulla conservazione di una economia di mercato; chiede agli operai di lavorare di più, di fornire una leale collaborazione allo Stato e al padrone, di ridurre i consumi se già lavorano, di non esasperarsi eccessivamente se, disoccupati ora, saranno chiamati domani al lavoro. Lo strumento per ottenere tutto ciò dagli operai esiste: disciplina nelle fabbriche, blocco dei salari esistenti. Ma a quali strumenti ricorrere per orientare quote maggiori del «reddito nazionale» verso gli investimenti? Vanoni dichiara che gli investimenti nuovi verranno finanziati dall'incremento naturale di questo reddito, e non si ricorrerà a nuove imposte o a ritocchi nell'apparato fiscale. In altri termini: blocchi i salari, non tassati più di quello che siano ora (e si sa come... non lo sono!) profitti. Stafford Cripps, per realizzare il suo piano di salvataggio dell'economia capitalista inglese, pianificò l'imposizione tributaria, tassò — lasciamo andare in quali limiti e con quale efficacia — i maggiori profitti: il Cripps italiano non ci pensa neppure.

Ma non è soltanto questo. Dovendo agire in regime di mercato, e quindi far leva su «attrattive agli investimenti» anziché su impieghi forzati, il Piano non può che presupporre un aumento dei prezzi nei settori verso i quali l'iniziativa privata dovrebbe orientarsi. Per esempio — e l'ha notato il Mondo —, se Vanoni auspica investimenti agricoli in modo da potenziare la zootecnia a parziale detrimento della cerealicoltura — che è notoriamente protetta — e si affida per questo al libero gioco del mercato, dovrà rendere la produzione zootecnica più remunerativa di quella cerealicola, e quindi aumentarne artificialmente i prezzi; d'altra parte, il suo Piano prevede larghi investimenti privati (che possono essere soltanto investimenti dei grandi gruppi finanziari e produttivi già esistenti) nel settore dell'energia elettrica, ed è notissimo che Vanoni — a maggior ragione dopo il suo Piano — è favorevole a un aumento dei prezzi di questa energia. Infine, il mirabolante piano fa assegnamento su un largo afflusso di capitale straniero (non per nulla il suo autore è andato al consiglio dell'OECE ad invocarlo) a maggior ragione dovrà fornire a questo capitale garanzie di sicurezza da un lato e di maggiori ricavi dall'altro. Gira e rigira, l'economia di mercato e il movente del profitto che in essa agisce chiedono aumento dei prezzi, ricavi maggiori, diminuzione del valore reale dell'unico fattore controllabile — la mercede operaia —, mentre promettono e non possono che promettere al capitale utili crescenti.

Il Piano, se e in quanto sia attuato, segnerà dunque una maggior pressione in tutti i sensi sulla forza-lavoro: pressione economica, politica, sociale, nell'atto stesso in cui celebrerà l'orgia dei carrozzoni finanziari, delle gigantesche imprese d'intermediazione e di appalto per i progettati lavori pubblici, e dei grandi complessi industriali e bancari per gli investimenti nei settori privati. E' l'unica Austerità che il regime capitalista conosca: quella richiesta, a base di versetti evangelici, alla classe operaia.

Il mondo diventa proletario

I giorni «tremendi» della storia del capitalismo, anche se della potenza esplosiva di una Rivoluzione d'Ottobre, saranno sempre i «meno» tremendi, finché il capitalismo esisterà. Inarrestabilmente, la dominazione di classe susciterà sempre più vaste e profonde contraddizioni e le classi sfruttate, sempre più numerose e compatte, ritenteranno l'attacco rivoluzionario alle cittadelle capitaliste, cadendo e risorgendo nella gigantesca lotta che vede coincidere col pianeta intero il teatro delle sue operazioni, finché il colpo di maglio decisivo schianterà le fondamenta della brigantesca società di classe in cui siamo costretti a vivere. Questa è la nostra certezza.

Se un solo fatto, storicamente accertabile, intervenisse a dimostrare il contrario; a provare, cioè, che il progrediente corso storico attutisce,

«Socialismo», azionario

Sull'Unità ed. genovese del 2-1, si legge un articolo intitolato «La Politica sovietica nei confronti degli alleati».

I rappresentanti delle due parti, URSS e Cina, si sarebbero accordati sulla concessione a quest'ultima di azioni di miniere di minerali non-ferrosi e il controllo completo dell'aviazione cino-sovietica trasferendo in Cina metà del pacchetto azionario finora detenuto dai soli russi. Altri pacchetti di azioni sovietiche sono stati ceduti ai cinesi: ad es. quelli della compagnia petrolifera di Urumci, capitale del Sinkiang nella Cina nord-occidentale, e quelli della Compagnia di costruzioni navali cino-sovietica.

Questo è il loro socialismo: un socialismo a base di scambio di pacchetti azionari, un socialismo al quale i gonzi o i fanatici credono perché porta l'insegna della falce e del martello e si fregia del nome di... Marx, un socialismo identico a quello di... Mendès-France e Adenauer, messi d'accordo per l'investimento in Francia di capitali tedeschi e viceversa e per lo scambio di aurei pacchetti di azioni industriali.

Il regime mercantile borghese e di sfruttamento del proletariato è il regime comune all'Occidente e all'Oriente: o che forse le azioni rendono per grazia di Dio, non perché gli operai producono plusvalore?

anziché acutizzare, le contraddizioni profonde del capitalismo, allora sarebbe lecito elevare dubbi sulla esattezza della dottrina rivoluzionaria marxista. In tale caso avrebbero partita vinta i laudatori della dominazione borghese che, avendo proprio di mira le previsioni «catastrofiche» del marxismo, quotidianamente ci ammanniscono progetti e piani (oggi è di moda in Italia il piano decennale Vanoni) con i quali cercano di provare che il capitalismo marcia verso sempre più moderate forme di «convivenza sociale», intendendo alludere con tale eufemismo alla coesistenza forzata delle classi nei feroci rapporti sociali della società capitalista. A tale scopo, ci sfornano suggestivi piani di miglioramenti salariali, quasi che il salariato fosse un interminabile albero della cuccagna il cui culmine si perderebbe negli abissi del futuro. E chi è di tendenza democratica-atlantica fa convergere i riflettori propagandistici sulla Bengodi capitalista degli Stati Uniti; e chi di tendenza demo-popolari decanta le delizie del salariato russo, giocando tutti insieme sulle posizioni di privilegio che, nei centri mondiali dell'imperialismo, il proletariato gode in materia salariale.

Ora è intuitivo che se l'attuale situazione storica, intesa alla scala mondiale, in cui versa il capitalismo potesse fermare in se stessa il corso storico, perpetuandosi di decennio in decennio; se, cioè, gli attuali rapporti di forza tra proletariato mondiale e borghesia mondiale potessero immobilizzarsi, come in un fotogramma si immobilizza una fase di un movimento, allora la dottrina rivoluzionaria marxista pulla potrebbe contro le scuole che lavorano sul concetto-pregiudizio della indistruttibilità del salariato capitalista. Né il movimento rivoluzionario potrebbe prevedere altra cosa che la perpetuazione del potere di classe capitalista nelle forme tipiche dell'imperialismo poggiante sull'equilibrio politico internazionale di mostruosi potenziali statali, a raggio di influenza mondiale, i quali si reggono principalmente sull'alleanza controrivoluzionaria che lega il grande capitale (privato o statale) agli strati corrotti del proletariato, alla cosiddetta aristocrazia operaia.

Ma nulla è fermo nel sottosuolo capitalista, purché si sia in grado di captare le scosse endogene che perennemente ne pregiudicano la consistenza. Spostamenti sostanziali si verificano inarrestabilmente

nella composizione sociale del pianeta, col risultato che le sedi del capitalismo si allargano con moto ininterrotto, e masse umane sempre più numerose cadono nel girone infernale del salariato, ingigantendo la popolazione proletaria mondiale, il campo rosso della Rivoluzione. L'economia naturale e famigliare si scioglie irrimediabilmente nel capitalismo, come iceberg in mari caldi, e l'economia mercantile e monetaria sommerge i continenti finora rimasti addormentati in un immobilismo plurisecolare. La figura unitaria del produttore-consumatore, che è legata millenariamente alle forme di conduzione diretta in agricoltura, certe forme di artigianato, che sussistono ancora al di fuori del circolo monetario, soccombono all'industrialismo dilagante e forniscono altro massiccio materiale umano al campo del salariato. Vediamo come il capitalismo è condannato inappellabilmente dalle sue stesse leggi di sviluppo a ripulire gli «angoli» che l'avanzata trionfale dell'industrialismo si era lasciata indietro. Ma dove si diffonde il capitalismo non si semina per ciò stesso proletariato, non si accresce così

la già enorme massa della popolazione mondiale che è interessata alla distruzione del capitalismo e alla soppressione del feroce sfruttamento fondato sul salariato?

Il lettore ha capito che le modifiche dei rapporti di forza tra le classi (che per ora sono solo rapporti di forza numerica in attesa della prossima conclusione sociale che dovrà tradursi sul terreno della forza politica) le stiamo esaminando qui alla scala mondiale. E lo stiamo facendo guardando col pensiero specialmente a quanto avviene in quelle parti del planisfero che recentemente, cioè dalla fine della seconda guerra mondiale, si sono avviate decisamente sulla strada della indipendenza nazionale e dell'industrialismo capitalista; a quanto sta esplodendo nei continenti di Asia e di Africa, ove sterminate masse umane e razziali si vanno costituendo in nazioni, sulla base di ordinamenti statali indipendenti che mirano a gettare le basi di mercati nazionali, cioè a predisporre le condizioni storiche indispensabili del trapasso da economie arretrate al capitalismo. Qui gli spostamenti (continua in 2.a pag.)

LA FOLLIA E' NELLE COSE

Non discutiamo: l'autore dell'ecidica di Ancona sarà stato pazzo, certamente lo era quando credette di poter rispondere con un atto di violenza individuale e indiscriminata ai torti patiti dalla società. Ma quello che ci si deve chiedere non è come sia stato possibile che un uomo credesse di poter dare con quell'atto una risposta alla questione; è invece come sia possibile a milioni di italiani senza casa di non diventare pazzi anche loro, e collettivamente. Pazzo o no nel senso scientifico della parola, il Cannarozzo è il simbolo di una realtà pazzo, la folle realtà del regime borghese. Quando da parte ufficiale ci si viene a dire che i vani mancanti in Italia per assicurare un minimo di vita decente a tutti i «cittadini» sono dieci milioni, il caso di un singolo perde qualunque rilievo: sono perlomeno sette i milioni di «anime» che la pazzia attende in agguato.

Ma la pazzia clinica non prende sette milioni di senza-casa in una sola volta — e dietro questa rassi-

curante constatazione la classe dominante cercò riparo. E' vero: solo una «pazzia» collettiva può colpirlo, ma — e qui la classe dominante trema — una pazzia benefica, diretta verso un obiettivo preciso, non esaurisce in vendette o ribellioni individuali, e non destinata a scagliarsi contro i frequentatori anonimi di un cinema: una pazzia di classe contro la secolare bestialità e violenza del dominio di classe. Sradicata dalle cose, questa violenza, se ne siete capaci! Né potete eliminarne le cause, né potete circoscriverne gli effetti; non darette case a sufficienza, non avrete manette o camicie di forza sufficienti per tenere tranquilli i milioni di «pazzi». E se, per pura ipotesi, riusciste a dare le case, non sapreste come dare il resto.

La pazzia delle cose non può, come ha fatto la pazzia dell'uomo, che rivolgere l'arma della distruzione contro se stessa; la follia del regime borghese alimenterà ed armerà contro di sé la follia benefica della sua distruzione.

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

Siamo per l'Apocalisse

(continuaz. dalla 1.a pag.)

Ma non si fanno alcuna illusione di riuscire a ripetere il gioco in regime di dittatura proletaria. Perciò, non si peritano di ammettere che se fossero costretti a scegliere tra il riformismo vagamente statalista del P.C.I. e le « utopie bordighiane », essi non esiterebbero ad appoggiare gli « uomini di Mosca », gli « agenti dello straniero » i « senza-Dio », cioè lo stato maggiore controrivoluzionario che comanda nel P.C.I. Signori del « Tempo », pur ignorando l'arte truffaldina del baro, vi abbiamo letto non da oggi le carte che avete in mano! Voi sapete bene come, in assenza di un partito di S.S. o di camicie nere, sia interesse vitale della dominazione borghese accantonare, in previsione di insurrezioni classiste delle masse proletarie, un partito di burocrati controrivoluzionari. La democrazia parlamentare ha bisogno dei Cavaignac e dei Noske, da scagliare addosso al proletariato sceso sul terreno della rivoluzione. Le carni stritolate degli operai di Berlino-Est insorti nel giugno 1953 contro il governo, e finiti sotto i cingoli dei carri armati russi, sono prova sufficiente, agli occhi della vile borghesia italiana, del carattere di « partito di Noske » che compete al P.C.I. Perciò, il « Tempo », adeguandosi alla politica cagliostroesca del governo, ritiene necessario rendere di pubblica ragione la sua scelta: meglio il riformismo paro-

laio e corrotto, meglio la politica disturbatrice e l'esistenza ingombrante del P.C.I., meglio questo, che l'orrore della apocalisse rivoluzionaria! E che altro dovrebbe volere il capitalismo?!

Allora si stampa in quelle matrici sociali la stampa borghese teme di vedere formarsi le correnti comuniste « dure ». L'apparato del P.C.I. non fa paura, sotto quest'aspetto, al capitalismo italiano. Spogliato di tutti i suoi orpelli demagogici, il famoso apparato del P.C.I. è una associazione di interessi costituiti da una burocrazia inamovibile che viene stipendiata direttamente dalle casse della finanza statale o indirettamente per il lasciar correre del potere esecutivo, se è vero, come è provato, che il P.C.I. ha le mani in pasta in tutte le greppie del suchionismo patrio: dagli stalli di Montecitorio alle cooperative, dalle concessioni alle licenze per il commercio con l'Est. Di siffatti trafficanti, di siffatti sbafatori di stipendi statali, la borghesia italiana non ha la benché minima paura: troppo spesso affaristi capitalisti e funzionari picciotti, avventurieri borghesi e firme famose del paracomunismo, si trovano, gomito a gomito, attorno ad un tavolo di ufficio o ad un letto di casa chiusa! Non dall'apparato del P.C.I. la borghesia teme di vedere generarsi una corrente comunista rivoluzionaria, capace di porre in pericolo di vita il capitalismo.

Le preoccupazioni degli uomini più scaltri della borghesia, per i quali le esperienze della lotta di

classe non rimangono senza frutto, convergono su ben altra regione del tormentato panorama sociale italiano. E lasciamo dire, per tutti costoro, da A. Giovanni che scrive nel supplemento articolo:

« Fino a che in Italia vi saranno "casi" Cannarozzo; fino a che dei vecchi professori dovranno morire d'inedia dentro le grotte; fino a che vedremo individui morire perché gli ospedali non li hanno ricoverati, ricordiamoci che coloro i quali perdono la speranza anche nel comunismo (evidentemente Giovanni allude al pseudo-comunismo del P.C.I.) non possono certo essere riconquistati alla democrazia, ma si trasformano automaticamente in veicoli di anarchismo. Ed in tal caso vedremo il comunismo, che ora cerchiamo di cacciare dalla finestra, rientrare dalla porta ».

Ecco, dunque, dove la borghesia teme che esploda la « Apocalisse » rivoluzionaria: nella massa degli sfruttati, degli oppressi, delle vittime senza nome che il capitalismo sfrutta e la feroce mentalità individualista della borghesia cacciano in un inferno di pene, di privazioni inaudite, di umiliazioni disumane. I casi, clamorosamente e cheggiti dalla stampa, che il Giovanni sceglie per i suoi fini, sono reclusi tutti nel campo disperato della piccola borghesia, la quale non sa reagire contro le infamie capitaliste altrimenti che con atti sovversivi individuali, propri della mentalità anarchica. Ma non da questo difettoso fronte della lotta sociale verranno gli assalti stermi-

natori al capitalismo, e i borghesi alla Giovanni bene lo sanno. C'è, per la morte del capitalismo, altra materia sociale esplosiva, altre dottrine e strategie rivoluzionarie, che non sono portate né al volontarismo anarchico né al cretinismo parlamentare, ma tendono ad impegnare la borghesia sul terreno della guerra civile rivoluzionaria. La intelligenza, accademica e giornalistica, della classe dominante, tratta tradizionalmente da « utopie » i precisi programmi sovvertitori del campo rivoluzionario marxista, ma ogni tanto lascia trasparire, come fatto dal « Tempo », il fisiologico terrore che le incute la prospettiva di un ingrossamento delle file degli « utopisti bordighiani », ed allora si butta in braccio al riformismo, superando il ribrezzo che prova per tutto ciò che è proletario, anche se è proletario, come il social-stalinismo, solo di nome.

I borghesi politicizzati sanno bene che le forze rivoluzionarie rimarranno bloccate, finché le masse saranno immobilizzate dallo stalinismo, comunista a parole, riformista e borghese nel fatto. Coerentemente nella impossibilità di traversare le masse nelle non meno sudice trappole della socialdemocrazia saragattiana, la classe borghese non può che augurarsi che il carcere stalinista riesca a tenere sotto chiave il proletariato. Ma la Rivoluzione ha sempre fatto crollare la prigione che immancabilmente la classe dominante ha eretto per seppellirla.

Alla faccia della pace totale

« Il 1954 è considerato il primo vero anno di pace dopo la fine della seconda guerra mondiale. In Indocina sono cessate le ostilità, e le due Cine, quella rossa di Mao e quella bianca di Chiang, si sono limitate a punzecchiarsi con qualche scaramuccia e qualche sporadico bombardamento aereo. Ciò nonostante, nell'anno passato sono morte 50.000 persone a causa di rivoluzioni, attentati (l'articolista non vuol dire « repressioni »; ma lo dice poi), guerriglie. Ecco i principali episodi di guerra nell'anno di pace 1954: Indocina (battaglia di Dien Bien-Phu): 25.000 caduti e dispersi; Cina (piccola guerra fra Mao e Chiang): 3500 vittime; India (scaramucce fra Indù, Pachistani e Bengalesi): 7000 morti; Medio Oriente (scaramucce fra Siria e Libano, fra Arabi ed Ebrei in Palestina, fra Egiziani e Sudanesi): 2000 morti; Africa del Nord (terrorismo e repressione in Algeria, Tunisia, Marocco): 3000 morti; Kenya (terrorismo Mau-Mau e repressione britannica): 1500 morti; Guatemala (guerra civile): 3500 vittime; America Centrale (incidenti di frontiera tra le varie Repubbliche): 1000 vittime. Somma dei morti per cause di guerra nell'anno di « pace totale » 1954: 46.500 ».

(Epoca, n. 1, 1955).

Il mondo diventa proletario

(continua dalla 1.a pag.)

sociali, i mutamenti censitari della popolazione sono di ordine qualitativo: qui il capitalismo, e, per esso, il proletariato sono ancora in fase, o addirittura menano ancora vita uterina, maturando nel grembo di agglomerati sociali preborghesi, o addirittura semi-barbare. Ma è il senso del mito storico che conta: è la proletarizzazione in marcia.

Di tali sconvolgimenti rivoluzionari (e sono rivoluzionari anche se in senso borghese) molto s'è trattato su questo foglio, ed anche adesso dobbiamo parlarne, costituendo essi un potente argomento a favore della tesi prescelta. Ma prima di venire a discorrere degli avvenimenti più importanti verificatisi in questo campo, bisogna, a scanso di equivoci, ribadire la nozione che il processo di proletarizzazione, che Marx scopri e descrisse nella teoria della « crescente miseria », non è esclusivo dei fenomeni di trapasso al capitalismo. La proletarizzazione è fenomeno che è in atto, seppure in maniera meno appariscente, anche negli Stati ove l'economia sociale è completamente dominata e condizionata dal capitalismo e il potere borghese ha una età calcolabile addirittura in secoli. Dicendo ciò, non intendiamo fare la benché minima concessione alle spure e ridicole pseudo-teorie care ai social-stalinisti, sempre pronti a scoprire, per giustificare il buocardismo elettorale, isole di feodalismo in economie totalmente controllate dal capitalismo quale è il caso degli Stati della area Europa-America.

Nessuno riuscirà mai a farci ammettere, in sede di caratterizzazione storica di tale enorme parte del mondo presente, che vi si possano scoprire residui economico-sociali propri del feudalismo, anche se la regione presa ad esempio sia per caso il famigerato Mezzogiorno italiano, ove appunto il basso potenziale industriale e la deficiente meccanizzazione della agricoltura vengono confuse, dal social-stalinismo anebbiatore, con mitiche sopravvivenze feudali. Ma respingere simili aberrazioni ideologiche, non significa disconoscere che il processo di proletarizzazione, cioè la progressiva demolizione di strati sociali intermedi ad opera del capitalismo, sia tuttora aperto, anche nei paesi ove la rivoluzione capitalista è un fatto del passato. A negarlo sono i difensori malaccorti del capitalismo, i quali debbono dimostrare ad ogni costo che la tendenza del capitalismo è verso l'equilibrio sociale, non già, come sostengono i marxisti, verso l'accrescimento indefinito della massa dei nullatenenti, dei salariati.

Nuovi proletari, nuove reclute dell'esercito salariato, affluiscono senza posa, nei paesi capitalistici, dagli strati intermedi delle città e delle campagne che la inesorabile erosione della piccola produzione, determinata dalla accumulazione del capitale, continuamente declassa e spinge nel baratro del lavoro salariato, cui non possono che precipitare i moderni nullatenenti. Dal punto di vista del movimento

generale dell'evoluzione sociale, si tratta, contrariamente a quanto succede in Asia, di mutamenti di ordine quantitativo. Ciò perché l'accrescimento della massa salariata non coinvolge di per sé, nei paesi a stabile economia capitalista, alterazioni sostanziali nei modi di produzione, mentre nei nuovi Stati indipendenti di Asia sta a segnare il passaggio dal semifeudalismo al capitalismo. Ma ciò che importa è che la tendenza alla proletarizzazione, senza la quale non v'è premessa di rivoluzione socialista, esiste ovunque il capitalismo, qualunque sia la sua origine ed età, esiste.

A dimostrazione conviene riportare qualche commento che la stampa borghese ha dedicato al Piano Vanoni, cioè ad un modesto piano di piena occupazione, che il capitalismo italiano sta tentando di accreditare all'interno e all'estero. « Il Tempo » ha sentito il bisogno di dedicare all'argomento una serie di articoli, dovuti alla penna conservatrice di De Stefani, il quale si è mostrato colpito dolorosamente proprio dalle previsioni che trovano soddisfatti noi. Quali? Appunto quelle che riguardano la proletarizzazione. Esprimendo le gravi preoccupazioni della parte più agguerrita della classe dominante che è abituata a fare affidamento, nella lotta contro il proletariato e la rivoluzione, al gretto spirito conservatore della piccola proprietà e al frazionamento sociale determinato dalla piccola produzione, il « Tempo » getta un grido di allarme, intimando ai compilatori del piano di « decidersi tra il fatalismo economico tutt'altro che cristiano e il volontarismo etico costruttivo della dottrina sociale della Chiesa ». Tale perentorio invito che il « Tempo » rivolge al governo, è dovuto al fatto che il programma varato da Vanoni si fonda sul secondamento di quelle tendenze, operanti nel corpo sociale italiano, che, secondo i redattori del « Tempo » andrebbero contenute e respinte, perché spingono all'accrescimento della massa salariata.

Il terrore della proletarizzazione

Nell'articolo, intitolato « Piano Vanoni », si legge testualmente: « Ci sono tendenze in atto (nella economia italiana) che continueranno a manifestarsi, anzi ad intensificarsi: l'estendersi della economia di mercato e il contrarsi dell'economia famigliare, agricola o domestica cui fa riscontro l'aumento del numero dei prestatori d'opera a salario o a stipendio. Questa trasformazione è in atto insieme a quella della rarefazione della popolazione contadina. L'economia mista, di mercato e non di mercato (cioè l'attività economica che si impernia sul produttore-consumatore, n.d.r.) è ancora una caratteristica della nostra fase economica e un fattore non trascurabile di equilibrio. Adesso però ci si va gettando con passo accelerato nella economia di mercato dove la attività dell'uomo e della donna si

pagano ad ore, a giornata, e col mutevole metro della lira. Il mercato del lavoro si gonfia e si gonfiano anche le statistiche delle produzioni e dei comuni e del reddito generale che non possono tenere conto con sufficiente aderenza di quel che accade fuori del mercato ».

Ciò che preoccupa il « Tempo » è il « fatalismo economico » con cui i compilatori del Piano Vanoni si sono adeguati a tale tendenza obbiettiva, anziché combatterla con le armi del « volontarismo etico » della Chiesa. E per documentare le accuse mosse, De Stefani riproduce alcuni passi dello « Schema decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito », che oramai si chiama Piano Vanoni, dal quale risulta che i compilatori prevedono come abbiamo detto l'aumento, nei prossimi dieci anni, dei lavoratori a salario. Senza dubbio, il Governo, espressione generale degli interessi di classe della borghesia, non ignora affatto che l'immissione nel campo del salariato di vaste nuove masse di lavoratori, strappati all'ossessione individualistica della piccola proprietà e al nichilismo anarcoide del piccolo borghese disperato, apporta altro pericoloso combustibile alla farnace della lotta di classe. Ma il fatto stesso che il Governo, con l'assenso della Confindustria e della finanza internazionale, imponi un piano di investimenti, per mediocri e demagogici che essi siano, sul presupposto dello adeguamento dell'azione governativa alle « tendenze in atto » così lamentosamente denunciate dal « Tempo », vuol dire che tali tendenze, cioè la marcia inarrestabile della concentrazione del Capitale, con le conseguenze della progressiva compressione della piccola produzione e l'aumento della popolazione salariata, è una legge imprescindibile della dinamica capitalistica. Vuol dire che il capitalismo non può vivere senza proletarizzare la società, cioè senza allevare i propri becchini. Noi che seguiamo il decoro dei morbi che affliggono il capitalismo con intenzioni diametralmente opposte a quelle del medico che cura il paziente, non possiamo che fregarci le mani. Se poi seguiamo la marcia del capitalismo nei continenti ancora vergini di industrialismo e di lavoro salariato, come l'Asia e l'Africa, incubatrici enormi di futuri sterminati eserciti di proletari, e osserviamo quanto vi sta accadendo, nessun dubbio sfiora la nostra certezza che la inarrestabile marea proletaria sommergerà il mondo borghese.

L'industrializzazione della Asia presenta, per i marxisti, formidabili armi ideologiche, particolarmente preziose nel tempo presente, che registra, per disgrazia del proletariato, una totale soggiezione del movimento operaio alle forze, apparentemente divise ma sotterraneamente solidali, del riformismo e del revisionismo opportunisti. Le rivoluzioni nazionali-popolari di Asia, che hanno redistribuito l'enorme continente nelle frontiere di moderni stati nazionali, non escono dal

quadro storico borghese; sono fenomeni grandiosi di trapasso da economie semifeudali e addirittura semi-barbare, al modo di produzione e agli ordinamenti sociali capitalistici. Su ciò, nessun dubbio. Ma è pure vero che le rivoluzioni nazionali asiatiche hanno riprodotto in maniera estremamente sintetica, sia pure con le necessarie varietà formali originate dal diverso sviluppo storico degli Stati considerati, il fondamentale corso storico della rivoluzione capitalistica. Ciò ha permesso di dimostrare la completa malafede, o ignoranza, delle scuole riformistiche, sia laburiste che stalinistiche, le quali da tempo spacciano per una sorta di ponte di passaggio al socialismo forme di gestione aziendale che, al contrario, sono presenti in tutta l'evoluzione del capitalismo, dalle sue origini fino alla odierna fase imperialistica. Il fatto, oramai di cronaca quotidiana, che i nuovi governi borghesi di Asia abbiano impostato la loro politica economica su istituzioni proprie dell'interventismo economico statale, che osserviamo in paesi già pervenuti al culmine della ascesa capitalistica, mostra quel che dobbiamo pensare delle strombazzate nazionalizzazioni delle aziende che, in Gran Bretagna dai laburisti e nell'oriente russo dagli stalinisti, sono fatte adorare dalle masse ignare siccome idoli antipitalisti.

Proliferazione di nullatenenti

Le rivoluzioni borghesi di Asia, essendosi messe fin dalla loro af-

fermazione sulla strada del dirigismo statale per mandare avanti i piani di industrializzazione, cui tutta la lunga lotta del nazionalismo asiatico incoercibilmente fa capo, stanno dimostrando con dati di fatto incandescenti la assoluta esattezza della posizione marxista che rifiuta di identificare il socialismo con volgari forme di gestione statale delle imprese. Ciò che sta succedendo in Asia, sia nella cosiddetta Asia comunista che in quella che si atteggia a « terza forza » internazionale, dimostra, con il rigore di un calcolo matematico, che il capitalismo può nascere nelle forme di capitalismo di Stato. Infatti il Piano di Colombo, che è lo strumento politico e finanziario cui numerosi governi asiatici sono ricorsi per avviare l'industrializzazione nelle loro rispettive nazioni, si fonda solo in minima parte sul capitale privato, l'appoggio finanziario maggiore essendo rappresentato da investimenti pubblici e dalle sovvenzioni di Stati donatori (Australia, Canada, Gran Bretagna, Stati Uniti). Spesso abbiamo atteso dall'esperienza dello stalinismo economico, praticato dai governi asiatici, per adottare argomenti pratici a sostegno della tesi marxista che la rivoluzione socialista non è, in economia, né privatista né statalista, perché in ambo le forme della gestione aziendale si perpetua il salario. E' questo, il salario, il principale bersaglio che la dittatura proletaria dovrà centrare e frantumare.

Ma non il capitalismo di stato delle rivoluzioni nazionali asiatiche ci interessa ora, ma soltanto i progressi che l'industrializzazione di quelle vaste compagnie sociali sta registrando. Industrializzazione significa proliferazione di proletariato dal senso sociale, significa ac-

crescimento del peso complessivo del proletariato nella popolazione mondiale, significa moltiplicazione dei motivi di contraddizione nell'interno della società borghese. L'industrializzazione dell'Asia riduce in brandelli un altro mito spudorato del riformismo borghese, e cioè la pretesa che il mondo capitalista vada incontro ad un avvenire di temperamento dei contrasti sociali e di equilibrio internazionale. E' chiaro invece che il mondo capitalista non potrà basarsi a lungo sui pilastri degli Stati egemonici, usciti indenni da due guerre mondiali. La dominazione di classe, propria del capitalismo, che l'industrializzazione delle nazioni asiatiche metterà in essere, non potrà che provocare gli stessi effetti che da un secolo e mezzo il movimento operaio marxista ha riconosciuto alla dinamica degli Stati capitalistici. Il capitalismo asiatico rassomiglia, sin da ora, al capitalismo europeo ed americano, come si rassomigliano due gocce d'acqua. Per convincersene basta ripercorrere con la memoria il già lungo e sanguinoso capitolo delle feroci competizioni nazionalistiche che dividono Stati che ufficialmente sono amici e alleati, ma già si schierano nelle opposte coalizioni militari suscitate dall'imperialismo bianco. Ma dietro il capitalismo asiatico avanza il proletariato asiatico — le giovani reclute, storicamente parlando, della rivoluzione comunista che, presto o tardi, dovrà intervenire terribilmente nelle catastrofi provocate dal capitalismo, e spezzargli le vertebre cervicali.

Giorno per giorno, pervengono in Europa notizie che confermano i progressi conseguiti dai Governi del Piano di Colombo (India, Pakistan, Birmania, Indonesia, Ceylon, Viet Nam, Laos, Cambogia, Thailandia, Filippine ecc.) sulla strada dell'industrializzazione. Non è materiale possibile soffermarci qui su tale argomento, trattandolo dettagliatamente, il che sarà fatto nel prossimo numero, dove ritorneremo sulla corsa all'egemonia industriale e militare che si sta svolgendo nei campi finora pacificamente convivenuti, salvo l'Indocina, in cui torreggiano rispettivamente la buona Cina « comunista » e le potenze del Piano di Colombo. Quel che interessa al proletariato rivoluzionario, che già ridotto a sparute sciere è quotidianamente assoggettato alle pressioni della propaganda borghese, è di tenere sempre presenti le ragioni che inducono il potere borghese ad aggiungere armi e mezzi di sterminio sempre più potenti, agitando i quali tenta di terrorizzare il proletariato. Chi deve, invece, rimanere terrorizzato, allo spettacolo del disfenarsi delle incoercibili contraddizioni capitalistiche, è lo stesso capitalismo, il quale riesce a sopravvivere solo alla condizione di generare nuove enormi masse di proletari. Ma, generando proletariato, il capitalismo, per ciò stesso, non si scava con le proprie mani la fossa? La proletarizzazione è un processo inarrestabile che solo la trionfante Rivoluzione comunista potrà fermare, abolendo le classi e lo sfruttamento sociale. Il capitalismo tende a proletarizzare il mondo, a sommergere l'intera umanità nella schiavitù del lavoro salariato. Presto o tardi, il proletariato mondiale, che ogni giorno trova più numeroso e addensato, purgerà il mondo dal capitalismo.

La lotta rivoluzionaria della Terza Internazionale leninista trovò negli anni dal 1919 al 1926 assente l'Asia. Mancava lo strumento e l'anima della rivoluzione comunista: il proletariato. La prossima immane ondata rivoluzionaria potrà reclutare armate rivoluzionarie in tutti i continenti: in Europa, in America, in Asia, in Africa, perché ovunque ormai il proletariato è presente, e cresce con moto veloce. Più il capitalismo prende tempo, più tremenda si preparerà la esplosione che lo spazzerà dal pianeta. Il mondo va verso il proletariato, verso la rivoluzione.

“ il programma comunista, ”

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gattardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

Gioinezza del Migliore

Che — mentre su scala internazionale le forze rivoluzionarie reagivano disperatamente allo scivolone socialdemocratico verso la guerra gettando le basi di quello che poi sarà la III Internazionale Comunista e, nella stessa Italia, la gioventù socialista lottava contro il « non aderire e non sabotare » del Partito invocando lo sciopero generale e il disfattismo rivoluzionario — nel 1914-15 Togliatti (non parliamo di Nenni, uno dei primi collaboratori al « Popolo d'Italia » mussoliniano) fosse un acceso interventista, sapevamo: il Migliore giovane era il degno padre del Migliore maturo, patriota, guerriero e... pacifista. Ma era nella logica dei tempi e della parabola dell'opportunismo che questi precedenti fossero da Palmiro non soltanto riconosciuti, ma esaltati, nel 1954. Ecco dunque, in « Conversando con Togliatti », uscito per le Edizioni di Cultura Sociale (povera cultura... sociale), il mirifico quadro del Migliore — già presentato in non dimenticati manifesti col cappello di alpino — che, inviato alla scuola allievi ufficiali di Caserta, visita i campi di battaglia rinascimentali del Volturmo, aderisce entusiastica-

mente al filo-interventismo di Gramsci (« non bisognava trascurare, nel giudizio sulla posizione dell'Italia, l'elemento nazionale ») si batte in prima linea ed è, insomma, una specie di Mussolini o Corridoni in diciottesimo; ma, come di dovere, si batte recando nello zaino il « Capitale » di Marx insieme con l'Ethica di Spinoza e i Dialoghi di Giordano Bruno (immaginiamo che quando era Ministro del Luogotenente, teneva in tasca... « Stato e rivoluzione »: la tasca, per questi signori, è la classica soffitta in cui i riformisti mandavano Marx ed Engels, e i cristianissimi mandano il Vangelo).

Così il Migliore è davvero il Migliore, l'eroe dell'interventismo, della guerra, delle fucilate sui fratelli proletari dell'altra sponda al riparo del « Capitale »: libro e moschetto... Oggi, come Nenni, è il Capo della classe operaia italiana il fondatore del Partito Comunista del '21 e — tutto fa brodo — il campione mondiale della resistenza alla guerra. Il ciclo è chiuso: Palmiro merita un posto accanto alle glorie nazionali, un loculo nel Pantheon dei salvatori della Patria.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Segue:

Parte I.

RIVOLUZIONE EUROPEA ED AREA "GRANDE SLAVA," (cfr. numero precedente)

30. Campi e cicli europei e asiatici

Ci siamo fermati sulla soglia della critica di Engels alla sopravvivenza della comunità russa del suo tempo (connessa al problema: come essa si scioglierà nel privato possesso della terra? è mai possibile che eviti tale stadio saldandosi alla forma superiore comunista della produzione, manifatturiera e agraria insieme, cui il socialismo afferma sia pronta l'Europa?) per esaminare tre tipi europei di modo agrario di produzione secondo i quali dalla primitiva barbarie sono emerse le « civiltà » greco-romana, germanico-cristiana, e grande-slava, e abbiamo riferito questi tre « modelli » a tre campi geografici e alle loro fisiche caratteristiche. L'ultimo dei tre tipi, il più recente, il più giovane, quello che in fondo per la corrente cultura sembra ancora tenere in serbo l'esplosione del suo particolare complesso di organizzazione umana e della sua leadership, del suo pilotaggio del mondo, perché un tale peana non ha ancora intonato — e da questo il timor panico odierno da una banda, l'apologetica sfornata dall'altra — ci ha condotto sul margine del territorio asiatico, ove sembra intrecciarsi con civiltà antichissime, con modi storici di vita che per vie diverse hanno preceduto e trasmesso dotazioni e condizioni all'Europa mediterraneo-pagana e a quella feudale-cristiana.

Abbiamo accennato in che, dai tre tipi accennati di sviluppo, si distingue quello indo-asiatico, come organizzazione della produzione rurale, ma non ne abbiamo indicato, sia pure nei termini sommari ed elementari di que-

31. Forma asiatica addensata e rada

Il continente asiatico essendo il più esteso e nello stesso tempo il più pasciuto nella forma, di modo che ha il minimo « raggio medio », ossia ha poco sviluppo di contorni (coste) relativamente alla superficie, vede aggravato il carattere delle vaste pianure distanti dai mari, che è il carattere negativo dell'area grande-slava, ultima esaminata in Europa. Ma tali pianure hanno caratteri opposti a nord e a sud, al Pingrosso, quanto a influenza dei massicci montani; e le influenze di questo tipo sul clima — e la feracità dei terreni — si sommano con l'effetto della latitudine. Vi sono infatti, nell'ombelico dell'immensa ventre di terra, i monti più alti del globo, e ne scendono naturalmente colossali fiumi.

I monti sono relativamente vicini alle coste meridionali, che non mancano di mediterranei o di mari interni aperti sull'Oceano caldo, con arcipelaghi grandiosi. I fiumi hanno relativamente breve percorso e recano deiezioni e limi fertili dai complessi montani in disgregazione, e tutto ciò aggiunto ai climi temperati e caldi e alla favorevole insolazione rende le terre atte ad accogliere e nutrire popolazioni a densità altissime, che superano le stesse di Europa. Legano le vie fluviali coste calde e mari ben navigabili in tutte le stagioni, e tutto ciò ha facilitato lo insediamento dei popoli e la fine del nomadismo. La forma terriera di produzione ciclica e fissa che ne è derivata ha conservato, soprattutto in India, il primitivo comunismo di villaggio senza partizione di privati possessi, ad esso sovrapprendendo un sistema di stato politico e di « società civile », generato nelle lotte per conservare le sedi contro mille invasioni di popoli in frenetico aumento demografico, con poteri locali e centrali, e con caste sociali, rendendo le comunità lavoratrici e tributarie del signore guerriero, della gerarchia sacerdotale, con una precoce formazione di città grandissime abitate da miseri artigiani e semischivi. Più volte ricordammo le idee di Marx sull'immobilismo storico di un tale sistema: nella misura in cui l'originario « microcomuni-

sto studio (e richiamo di premesse ad un problema moderno), le condizioni del campo territoriale. Sempre per la cultura ortodossa che (si ammette la origine biologica unica o multipla della umana specie) vuole trarre quei diversi « destini » o « missioni » non da caratteristiche ambientali e tecnico-produttive, ma da originarie stimate ed impronte dei popoli protagonisti della storia scolastica, non saremmo in regola con la partizione etnografica che fa leva sulla razza e sul sangue, e tanto meno con quella dei sistemi spirituali che ciascun ceppo avrebbe ricevuto in retaggio, o da sprazzi di luce di menti soprumanne, o da particolari ritrovati del pensiero di antichissimi sapienti e scuole. Dopo avere infatti diviso in tre settori sociali-storici il ceppo della razza bianca accampata fino a mezzo millennio addietro nella sola Europa, staremmo per dimenticare che è un suo ramo etnico quello che occupa, in numero non minore, l'India e altri territori dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale. E rimanderemo questo ramo del ceppo ariano, o indo-europeo, a far causa comune coi gialli, coi mongoli, razze di colore che a loro volta affondano le radici della loro storia organizzata in millenni più remoti dei nostri.

Seguendo tracce non spiritualiste e idealiste, ma delibando la via materialista, noi assumiamo, con una formula sommaria quanto si vuole, che le stesse condizioni geografiche conducono agli stessi essenziali sviluppi di organizzazione della specie umana, in altre parole alle stesse forme di storia e di società.

Cosa andrebbe detto in tal senso per il « quarto campo », ossia quello asiatico — che sarà probabilmente trattato a fondo a proposito delle presenti rivoluzioni orientali — in sede di paragone coi campi già cennati: mediterraneo — centro-europeo — panrusso (evitando di proposito il termine grande russo, che ha senso limitativo)?

« smo » della produzione rurale non si è risolto nella parcellazione delle aziende, si è allontanato lo slancio verso una produzione generalmente mercantile con ogni forma di scambi tra sedi non prossime; e sono queste le caratteristiche della « ricchissima » storia europea.

In Cina — ma non è oggi questo l'argomento — con analoghe densità umane e abbondanza, in genere, di prodotti di consumo alimentare, si è giunti ad una forma più simile al feudalesimo del medioevo europeo, con una classe di contadini servi ad esercizi famigliari distinti tra loro, assoggettati ai signori, e sotto una rete ampia di controllo di una burocrazia statale sia pure vagamente centralizzata. Le evoluzioni che ne sono sorte, sono oggi dunque sulla soglia di una rivoluzione rivoluzionaria in forme mercantili, quale quella che attraversò l'Europa con le rivoluzioni dell'Ottocento, con le relative lotte per gli stati-Nazioni solidamente organizzati?

Qui ci importa dire delle diverse condizioni di ambiente fisico che si hanno nell'Asia del nord. I grandi monti sono qui lontanissimi dalla gelida costa artica: i fiumi dal lunghissimo corso abbandonano presto le utili sedimentazioni e corrono limpidi ghiacciati e lenti senza poter servire né a fertilizzare le steppe sterminate né a facilitare le comunicazioni, mentre le foci ne sono inaccessibili e sconosciute. La Siberia con densità vicina a zero non sarà che una colonia dei russi europei, verso l'Asia centrale vivrà fino ad oggi la nomade armentizia come fondamentale forma produttiva: il capitalismo moderno, che rovesciandosi fuori di Europa ha fatto debordare le mature forme organizzate oltre i limiti e le barriere naturali, come ha tagliato gli istmi a Suez e a Panama, e sorvola oggi con le linee aeree le odierne Pollarie, colle mani della calotta russa vuole dotare questo campo nord-asiatico addirittura di un grande mare interno, progetto più spinto oramai del rovesciamento del corso del gonfio Jenissei dal nord all'ovest verso il mare-lago di Aral, rivoluzionando così il clima

delle aride sterili steppe centrali. Un analogo progetto, anche quando non si aveva l'energia atomica che dovrebbe essere usata in Asia, giusta i riferimenti, fu fatto molto tempo fa dai francesi per il Sahara, che divenendo un mare avrebbe sponde feraci, sfuggendo al destino desertico connesso appunto colla troppa distanza da frastagliamenti accentuati della crosta terrestre, per cui i fiumi sono addirittura inghiottiti dalla sabbia, non si diffonde il chimismo organico, e il tutto-potente spirito cade con ali miseramente tarpate, tra le ossa calcificate dal sole di rari be-duini.

32. Quattro itinerari del capitale

Le opere giganti non furono ignote a stati antichissimi cui furono possibili perché il dispotismo asiatico, avendo domata l'autonomia delle gentes comuniste, si accampava su territori abbastanza nutritivi da poter dare sussistenza a grandi masse senza dover ridurre, come nella semiferile e semitemperata Europa germanica, a miseri parcellari legati al cantuccio di gleba, senza di che sarebbero crepati di fame servi e signori. I Faraoni regolavano il Nilo con dighe e canalizzazioni possenti: i Babilonesi e gli Assiri fecero cose simili in un territorio analogo geograficamente, tra i grandi fiumi Tigri ed Eufrate, ricchissimi di acque fertilizzanti scese dai picchi del Caucaso e di altre catene immense. La grande Semiramide, che per i mezzi colti è celebre come grande meretricia, è ricordata ai posteri — sia o meno stata lei come persona a disegnare non il volto di bellezze ma i papiri di tracciati grandiosi — in una ultramillennaria epigrafe come quella che levò altissimi palagi, circondò Babilonia di mura sulla cui sommità correvano sette file di cocci, domò i fiumi, prosciugò le paludi e irrigò sterminati deserti.

Roma, avendo ancora gli schiavi e i vinti, seminò le terre di strade ponti canali ed acquedotti, oltre ai capolavori dell'edilizia monumentale. Ma i popoli e le storie di parcellari coltivatori del suolo nulla hanno eretto; sono gli artigiani dei centri, precorrenti coi Comuni le potenze borghesi moderne, che hanno nell'alto medioevo levate le grandi cattedrali, monumenti volti più allo spirito vagante tra due storie che alla realtà fisica naturale.

Perché le moderne costruzioni ed impianti sorgessero e allacciassero il pianeta intero con reti di cui il pensiero fa fatica a rappresentarsi la sintesi, dovette essere a disposizione il lavoro associato, la cooperazione subordinata di molte braccia ad un ordine solo. Non essendovi più schiavi, comodi con popoli poco densi rispetto ad un ricchissimo potere, e non bastando i servi, e neppure i loro diretti eredi, i contadini liberi piccoli coltivatori, dovettero attendersi i salariati, e il Capitale che anticipasse le magre sussistenze per la loro offerta, maldefinita libera, e soltanto gratuita, come per il taglio di Panama in cui ne morivano di febbre il cinquanta per cento.

Non il libero spirito ma la servitù del braccio ha reso possibili le vaste costruzioni che oggi ricoprono il mondo conosciuto: ed è soltanto la forma capitalista di produzione che è suscettibile di andarle a fare, sol che lo voglia, da un capo all'altro dello sferoide. E' così il Capitale e non lo Zar, che taglia la Nordasia con la ferrovia transiberiana, la più lunga del mondo.

Ed abbiamo così, per risolvere il problema russo posto da Marx-Engels in teoria, da Lenin in teoria e nell'azione, tracciato quattro vie itinerarie con cui la barbarie umana, schietta e comunista, cerca di attingere la fase del capitalismo.

Colla via asiatica, da cui vogliamo cominciare, l'agricoltura fissa fonte di tutta la ricchezza (ricchezza è massa disponibile di sussistenze per stomaci subordinati) è gestita in forma non individuale ma di villaggio: coi prelevati tributi si regge la signoria di stato o la teocrazia e si armano soldati, o organizzano schiavi nelle opere pubbliche: questo mondo si avvia verso il possesso diviso della terra, la produzione di merci, la manifattura in grande e l'industria, è trattato a suo luogo.

Colla via classica antica liberi coltivatori prendono a coltivare

lotti di terra. Proprietarii di schiavi, organizzati in uno stato politico giuridico perfetto e centrale, gestiscono grandi terre, ed anche notevoli commerci e manifatture in grande: artigiani della città e coloni delle terre sono liberi cittadini delle antiche democrazie. Ricchezza creata dallo schiavo e dal plebeo è a disposizione del patrizio, del mercante e dello stato. La partenza del processo non è stato il soggiogamento di libere gentes, ma il loro spontaneo spartirsi la terra. Il suo arrivo è il decadere dello schiavismo, forma di troppo consumo perché lo schiavo non è gratuito e in una popolazione fitta è passivo; lo spezzarsi della unità statale, il rattrappirsi delle imprese imperiali nelle isole chiuse di produzione-consumo agrario del medioevo.

Colla via germanico feudale, connessa alla cristiana oppressione dello schiavismo, le comunità egualitarie nomadi e fisse di popoli venuti dai margini dello impero si trasformano in gruppi di servi, accomandati al signore guerriero, il cui sistema gerarchico si sposa a quello della nuova chiesa: prevale la piccola azienda agraria familiare, che deve al feudatario lavoro, e prodotti: il prelievo sociale è modestissimo, la pubblica economia deficiente, lo stato centrale lontano ed assente, la manifattura misero complemento del lavoro familiare. Classicamente questa forma si svolge nel mercantilismo e nel capitalismo, con lo sviluppo del lavoro artigiano, del commercio interno ed estero, e di una agricoltura industriale a grandi aziende, che disperde finalmente il giogo, la palla di piombo, del parcellamento contadino, infine della grande industria.

33. La comunità rurale e la Russia

Allorché Engels, come abbiamo preso ad ampiamente riferire, prende in esame le cose sociali della Russia, egli è colpito dal fatto che tutti i russi che si sono volti alla teoria socialista sorta in Europa, e sono nello stesso tempo avversari del regime zarista e attenti osservatori delle lotte di classe in occidente, si richiamano ad un elemento di socialismo che è presente nella arretrata Russia, ove i proletari delle città (parliamo del 1875) non mostrano di avere ancora un compito proprio, ma fremono nelle campagne i contadini contro lo stato dispotico e i boiardi, in difesa dei diritti delle loro numerosissime comunità locali di lavoro agrario.

Noi per utile esposizione di punti essenziali abbiamo generalizzato il problema alle primissime comunità delle gentes indipendenti, che precedettero la proprietà privata del suolo; ma venendo più direttamente alla Russia è il caso di vedere come Engels ne definisce il già svolto corso, fino al 1861, anno della riforma semiborghese, che eliminò in certo modo almeno giuridicamente la servitù, e dopo gli effetti di quella emancipazione legale che in sostanza condusse ad una ulteriore depressione economica per la massa contadina lavoratrice.

Quel residuo storico del comunismo primitivo aveva infatti già incorporate una serie grandissima di impurità, su cui Engels porta la sua attenzione, nell'intento di applicare alla Russia il metodo marxista con scientifica sicurezza, e nello stesso tempo di non disprezzare la generosa posizione di chi voleva evitare il trapasso attraverso il capitalismo, che anche nel rigore marxista può essere trapasso obbligato e in questo senso affrettato, ma non, come oggi si direbbe, apologetico, magnificato come una tappa eccelsa di conquiste umane.

Ritorniamo dunque alle citazioni ed ai commenti.

« L'artel », dice Engels nel testo già richiamato, che il signor Tchakoff nomina solo incidentalmente, ma su cui noi ci soffermeremo qui perché dal tempo di Herzen esso esercita una influenza misteriosa su parecchi russi, lo Artel è in Russia una diffusa specie di associazione, la forma più semplice di cooperazione, come si presenta nella caccia presso i popoli cacciatori. Parola e cosa non sono slave, ma di origine tartara. Entrambe si trovano da una parte presso i Kirghisi, gli Jacuti,

Colla via russa, o grande slava, si presentano certe difficoltà nel riapplicare il nostro schema che così bene collega i tipi umani: despota, schiavo e comunità serva in Asia — patrizio schiavo e cittadino in Roma — nobile e servo in Europa — capitalista e salariato nel mondo bianco moderno.

Lo sciogliersi del comunismo primitivo agricolo nella forma romana del perfetto possessore personale e privato del suolo — o nella forma di soggezione personale germanica del servo della gleba al signore — indiscutibile momento propulsore di tutto il processo, che condurrà al mercantilismo generale, al privato industrialismo, al capitalismo infine, e al socialismo in quanto saranno gli ultimi prodotti sociali, i salariati proletari, ad afferrare la direzione della società, forse in tale area non si verificherà? Forse i contadini, comunisti nel rapporto reciproco, servi nel rapporto del signore, come in Germania, e di più nel rapporto col già nato possente stato centrale militare sacerdotale burocratico, senza divenire proletari, scateranno la rivoluzione socialista? E nel farlo diverranno proprietari, e secondo i vari Tchakoff saranno proprietari e rivoluzionari?

Diciamolo subito: in questa nostra trattazione, mentre si ammettono e seriamente considerano le particolarità storiche e sociali, fin qui tratteggiate, del campo grande e slavo, noi andiamo alla decisa risposta: NO. Una rivoluzione comunista senza salariati come classe sociale di base — salariati del capitalismo privato o statale non cambia nulla — la storia non la ha vista, né la vedrà.

etc. (Asia centrale) dall'altra parte i popoli finnici, i Lapponi, i Samoiedi (Asia artica).

Non solo dunque la verità storica o anche preistorica ci porta fuori della asfissiante lode alla coltivazione della terra individualista e ci mostra che la prima forma stabile di produrre gli alimenti fu per gli uomini comunisti, ma ci mostra che anche le attività non stabili, le forme di raccolto di alimenti da consumare non precedute da « coltivazione », come la pesca e la caccia, furono all'inizio esercitate in forma collettiva: tutti cacciavano insieme e insieme consumavano la selvaggina. Se già il popolo agricolo impara a mangiare ad ore fisse, queste prime comunità cacciatrici o piscatorie lavorano sempre, e quando l'orso o la foca cadono loro preda fanno una poverissima spacciata comune: gli stessi cani a gran diritto vi prendono parte. La civiltà in scatolette non è ancora nata.

Il cacciatore singolo morirebbe, data anche la primitività dell'attrezzatura, mentre riesce a vivere l'artel di cacciatori. Un simile fatto è del più grande interesse, non per propaganda etico-utopistica, ma come arma di lotta contro lo addormentamento dei moderni rivoluzionari con l'innocenza della proprietà personale e familiare, che i comunisti di tipo russo odierno vomitano senza posa.

Engels dà una interessante spiegazione dell'uso della parola artel per ogni altra specie di associazione a tipo cooperativo che in Russia si è sviluppata mentre nell'Europa di occidente sorgevano le prime cooperative operaie di produzione, come le filature del Lancashire e tante altre. Se in tutti i testi del marxismo (vedi perfino l'indirizzo inaugurale della Prima Internazionale) si mostra largamente come questo non abbia nulla a che vedere col socialismo, qui Engels mostra che gli Artel restano ancora di gran lunga indietro. Vi erano Artel di lavoratori dello stesso mestiere, di facchini, etc., e perfino artel per gestire imprese manifatturiera. Ma questi organismi non hanno mezzi, non hanno sedi, sono presto vittime di strozzini, e si affittano quando svolgono attività industriali al privato capitalista che dà loro la sede stabile e qualche anticipo per spese e sussistenze, cadendo nell'orribile sfruttamento del famoso trucksystem d'Inghilterra.

Questa dimostrazione mira a questo concetto: una isola comunista locale poteva nella preisto-

ria essere un vero comunismo, poiché era tanto lontana da altri gruppi umani da non essere sfruttata: abbiamo poco fa usato il termine di *microcomunismo*. Ma può sopravvivere una comunità di famiglia o villaggio e ad essa sovrapporsi lo sfruttamento tributario del despota, dello stato: andiamo allora ancora più lontano dal comunismo nel senso nostro: non vi sono classi di proprietari e non proprietari nell'isola o villaggio, ma ve ne sono nella società. Essendo per noi socialismo o comunismo la società senza classi, e nello stesso tempo senza isole chiuse, non avrà mai a che fare col nostro programma ogni gestione collettiva solo perché limitata, ieri alla famiglia o al villaggio, oggi all'azienda o all'impresa.

Basarsi quindi su un sistema di artel sfruttati, o anche di cooperative presenti nel campo del mercato moderno generale, per fondarvi una società comunista, è assunto privo di senso, anzi pericolosamente opportunistico.

34. Engels e la filosofia del «mir»

Il solito Tchakoff si dà a vantare che il popolo russo, malgrado la sua ignoranza (non certo i marxisti gli imputano tale ostacolo) è penetrato dai principi della « proprietà comunista ». A questa stregua è comunista anche il condominio di un fabbricato: i giuristi infatti chiamano comunisti i possessori dei singoli appartamenti. Il governo zarista sarebbe stato allora dedito ad inculcare nei contadini russi l'idea della *proprietà individuale* « con le baionette e lo knut ». Quindi « il popolo russo sta molto più vicino al socialismo che quelli dell'Europa occidentale ».

« In realtà, Engels gli replica, la proprietà comunista del suolo è una istituzione che noi troviamo ad uno dei gradi di sviluppo più bassi, presso tutti i popoli indogermanici dall'India fino all'Irlanda, e perfino si sviluppa presso i Malesi che si svolgono sotto l'influenza indiana, ad esempio nell'isola di Giava (Engels vuol notare che sono di razza mohgola). Ancora nel 1608 nel nord dell'Irlanda, di recente conquistato dagli inglesi, la proprietà comunista del suolo serviva di pretesto per dichiarare la terra senza padrone, e come tale confiscarla a beneficio del trono ». I lontani gaelici non erano ancora stati raggiunti dal diritto romano, che non ammetteva la *res nullius*, la cosa di nessuno, in cui *res* vuol dire immobile, e che si sposò tanto bene con l'economia mercantile borghese come ricordammo (Proprietà e Capitale) coi due famosi motti francesi: *l'argent n'a pas de maitre - pas de terre sans seigneur*.

La comunità rurale era generale in Germania, e ne sono un resto le terre collettive, che si spartiscono periodicamente tra i singoli coltivatori nella forma moderna (*ricomposizione*, anche nei territori ex-austriaci d'Italia). Tale forma di proprietà divenne presto un impedimento alla produzione e fu tolta via anche in Polonia e piccola Russia. Ma nella Russia propriamente detta essa sopravvisse, ed offriva la prova che la produzione agricola e i rapporti sociali della campagna si trovano « ad un grado arretrato di sviluppo, come è realmente il caso (poca fertilità, bassa densità di popolazione) ».

Qui Engels fa di una società fondata sul *mir* una critica fondamentale e suscettibile di ampi sviluppi. « Il contadino russo vive e si muove soltanto nel suo comune; tutto il restante mondo esiste per lui soltanto in quanto interferisce in questo suo comune ».

Ritorna qui il concetto marxista su cui abbiamo tanto lavorato: l'isola chiusa di lavoro e consumo, che si ha tanto in un microcomunismo di villaggi soggetti ai nobili o allo Stato dispotico, come nella servitù feudale che tiene un mosaico di minimi campicelli familiari sotto un unico signorotto, e vieta ogni evasione delle persone e delle famiglie. Sono sistemi premercantili, ma per ciò stesso sono sistemi chiusi non solo allo scambio delle merci, ma anche a quello di ogni sovrastruttura sociale, sia della cultura che preoccupa i borghesi, sia del senso di classe che interessa noi rivoluzionari, e che ci soddisfa anche se è nel singolo un semplice istinto, divenendo teoria nel partito che unisce la classe sopra tutte le isole, da quelle di villaggio e di campanile a quelle nazionali.

« E questo ne è siffattamente il caso che la parola *mir* significa tanto « il mondo » che « il comune agricolo ». *Sves mir*, os-

(continua in 4.a pag.)

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

sia tutto il mondo, significa per i contadini l'assemblea dei membri del comune. Quando adunque, il signor Tschakoff parla della « concezione del mondo » dei contadini russi, egli ha evidentemente tradotto in modo errato il termine russo « mir ».

« Un tale completo isolamento dei piccoli comuni l'uno dall'altro, che è uguale in tutto il paese, ma che è contrario al comune interesse, è la base naturale del *dispotismo orientale*, e dalle Indie fino alla Russia questa forma di società, dove ha dominato, lo ha sempre prodotto e ha sempre trovato in lui il proprio completamento. Non semplicemente lo Stato russo, ma perfino la sua forma speciale, il *dispotismo dello zar*, invece di essere *sospeso nell'aria* (Tschakoff aveva preteso che lo Stato fosse presente nei paesi capitalisti, dove vi sono precisi interessi di classe, non in Russia, dove non vi era *borghesia* e lotta economica tra le classi: la risposta di Engels è importante per la questione del capitalismo statale e dello Stato di classe, in rapporto alla statistica definizione di una classe come settore della società: gli stalinisti potrebbero oggi dire che non si può definire lo Stato di Mosca come Stato capitalista, poiché sarebbe un *sospenderlo nell'aria*) è il prodotto logico e necessario delle condizioni sociali russe ».

Nulla quanto la suggestiva identità della parola che indica allo stesso tempo il mondo sociale e fisico, e quel « microcosmo » che era il villaggio russo primitivo, e comunista in senso assai largo, può servire al confronto tra i compiti storici cui può assurgere da una parte il contadino (e tanto peggio se da membro del *mir* è ulteriormente decaduto a coltivatore molecolare come in occidente) e dall'altra il lavoratore salariato, sia dell'industria, che delle campagne coltivate in grandi aziende moderne.

E' questione dell'orizzonte sociale che nei due casi si apre. Quello del contadino si chiude ad una spanna dal suo occhio, e poco o nulla contiene di diverso da ciò che è immediata sua personale esperienza, sua soggettiva condizione. E' orizzonte limitato alla breve cerchia del natio villaggio; dal quale non si può in genere mai allontanare, sia esso servo della gleba, sia componente del *mir*, sia proprietario coltivatore; legato in ogni caso alle sue *condizioni di lavoro* (la terra comunale, o peggio la schiappa del suo possesso familiare) con catene che avvincano la fisica sua persona.

Il lavoratore salariato moderno ha all'opposto un orizzonte di esperienza e di vita che diviene sempre più vasto. Non è legato ad una località, ad una azienda e nemmeno ad una nazione. Mano mano che il capitalismo lo rende nullatenente, per collocarlo al lavoro non gli chiede nessuna « scorta » nemmeno minima di mezzi di opera, nulla oltre il suo braccio e il suo corpo; e la fluttuazione delle condizioni di impiego rende sempre più probabile e facile il suo spostamento dall'uno all'altro dei luoghi di lavoro. Ed anche quando resta nella stessa fabbrica o azienda (sia pure questa una condizione rurale) egli non si vede affiancato solo da esseri che fanno gli stessi suoi gesti, gli stessi suoi sforzi, dalla zappatura al raccolto, ma constata tra sé e i suoi compagni una varietà sempre più estesa di compiti di lavoro. Anche fuori dall'orario di fabbrica i suoi rapporti sociali sono di una ricca eterogeneità in confronto a quelli secolarmente immobili del contadino; mentre in una sola generazione l'ingranaggio sociale ed aziendale muta tante volte di forme e di rapporti, da fargli percorrere tutta una gamma di svariate posizioni nel lavoro e nella vita.

Il piccolo agricoltore non esce dal suo guscio che per la esperienza militare, e peggio di guerra, che gli mostra altri paesi ed altre relazioni, tuttavia a loro volta uniformi e rigide, per poi superstiti ripiombare nel suo angolo oscuro. E ciò che è limitatezza di orizzonti nello spazio, lo è anche nel tempo: il contadino che non guarda oltre la sua ristretta cintura non vede nemmeno mutamenti dell'ordine sociale e della storia, non può arrivare a rivendicazioni e programmi per una rinnovata struttura sociale. Lo stesso fenomeno della emigrazione dovuta alla indigenza miseria, quando non lo vietino antichi e moderni impedimenti,

non è che un momento della proletarianizzazione che di colpo lancia nuovi diseredati nel vortice dell'economia capitalistica e nella sua bufera infernale che rotea su continenti e mari: eppure il più delle volte per anni e decenni egli non sogna che di tornare a richiudersi nella avita e fredda cellula da cui partì.

Tutto questo insieme di differenze e di antitesi, lumeggiate da classici passi del marxismo, e dalla famosa definizione del con-

tadine come una classe di primitivi barbari rimasta incapsulata nella società attuale, di cui subisce tutta l'infamia, sommandola colla limitatezza e l'oscurantismo dei regimi che la hanno preceduta, sta a dimostrare quanto sia insensata l'idea di togliere dalla mano del moderno salariato la fiaccola della rivoluzione sociale, per affidarla a quella impacciata e anchilosata del contadino.

35. Snaturarsi storico della comunità

« Il rapido sviluppo della Russia nella direzione borghese, vi distruggerebbe a poco a poco la proprietà collettiva, senza che il governo russo avesse bisogno di combatterla « colle baionette e lo knut ». E questo tanto più che oggi (sempre 1875) la terra collettiva in Russia non viene coltivata in comune, e poi diviso il prodotto, come ne è il caso tuttora in alcune provincie dell'India; al contrario, la terra viene di quando in quando divisa tra i capifamiglia singoli, e ognuno coltiva la sua parte per sé (e ne consuma coi suoi il prodotto) ».

Occorre riflettere su questo passo fondamentale. Due caratteri del comunismo primitivo si sono perduti: uno è quello che la comunità non debba versare all'esterno tributo alcuno (di denaro, prodotto, o forza di lavoro) e lo abbiamo illustrato più sopra: tale carattere è perduto anche in India; esso si perde non appena nella vecchia società barbara senza poteri appare la prima forma di Stato, a territorio più o meno esteso, e con esso nasce la divisione in classi e la appropriazione di sopralavoro. Quel carattere di autonomia e ugualitarismo interno totale della *gens* come altra volta vedemmo si conservò ancora dopo che le gentes troppo avvicinate rispetto alla terra libera si fecero guerra: questa si concludeva col fisico sterminio di una delle due, non coll'assoggettamento a tributo o a schiavitù, ridivenendo adeguato il rapporto tra superficie e popolazione. Forma barbara: ma migliore forse quella della guerra odierna che fa correre fiumi di sangue e tuttavia fa aumentare la miseria generale per tutti?

Il secondo carattere che si è perduto è quello veramente comunista, sia pure microcomunista, per cui ogni singolo e ogni gruppo familiare (la *gens* originaria è appunto anche nei vincoli di sesso e sangue unica famiglia) non mette il suo consumo in relazione col suo sforzo di lavoro. Il lavoro è dato in comune, ed indistinto, il consumo è anche in comune ed al più con una spartizione *pro capite* dei risultati dei raccolti. Nessuna lottizzazione quindi dell'area di terra coltivabile su cui la comunità è insediata.

Tutto cambia quando invece in partenza di ogni ciclo stagionale si tracciano tanti campicelli entro i quali si svolge opera lavorativa e raccolto singolo. Ritornando allo schema che abbiamo premesso (solito paziente nostro metodo per raggiungere, tralasciando finzioni erudite ed ingombro di particolari non essenziali sfruttabili dai soliti imbonitori e intorbidenti avidi di scappatoie) ben potremmo dire che nel tipo romano la comunità si spezza decisamente con la lottizzazione tra campi non più suscettibili di « rifusione », nello stesso tempo che assumono moderna forma i rapporti di famiglia monogama e successione ereditaria. Si realizza tra i possessi parcelari una totale continuità e definitiva indipendenza: di più alle origini di vera democrazia (tuttavia schiavitù perché con la terra possono possedersi ed ereditarsi schiavi) il cittadino piccolo agricoltore non versa tributi a nessuno. Le imposte per lo Stato, nella forma sviluppata, non sono ancora uno sfruttamento di classe quanto un compenso alle distribuzioni statali di terra conquistata ai nemici. Presto il « libero » contadino sarà sottoposto ad angherie di funzionari strozzini, mercanti e così via. Teoricamente nel regime di diritto romano si salta dalla libera gens comunista alla proprietà individuale irrevocabilmente spartita: gli stessi rigidi confini chiudono la piccola azienda e la piccola proprietà.

Anche nel tipo germanico libero l'esercizio in comune nella comune terra della tribù cede il

passo a tanti esercizi isolati, anche liberi: solo che i lotti vengono ogni anno riformati di uguale importanza: tale misura fin che resiste in genere tende a mantenere la parità di consumo e tenore di vita tra tutti i componenti della tribù: è impedita quella che si potrebbe chiamare l'accumulazione dei prodotti e anche dei mezzi di esercizio, ottenuta sia pure con un primo tipo di astinenza. Questa forma libera diventa soggetta con la feudale accomandita: il signore preleverà tributi, si assumerà di rendere stabile il confine esterno, si arrogherà lui il diritto di spartire tra i suoi servi la terra da esercire: piccole aziende di lavoro, unica giurisdizione feudale, che non è proprietà della terra (in grande) nel senso latino, ma è diritto personale su un dato gruppo di famiglie legate alla gleba.

In Russia al momento della riforma del 1861 le comunità originarie sono del tutto degenerate. Hanno perduta la auto-

nia perchè sono (la metà circa) tributarie di nobili alla maniera feudale, ovvero direttamente tributarie allo stato amministrativo centrale (tipica caratteristica del modello grande slavo). Hanno abbandonata la comunione vera di lavoro e di consumo poiché, anche alla maniera germanica, hanno smistata la grande azienda comune in tante piccole aziende familiari, tutte serve del boiardo, o dello Stato, o di istituti religiosi.

Benche' all'inizio tutto il tributo sia pagato in natura o in tempo di lavoro, si inizia in questi rapporti la forma monetaria mercantile, e come era sparita da secoli l'indipendenza economica, così si disperde sempre più la uguaglianza economica.

36. La discesa sociale del mugik

Torniamo ad Engels per la descrizione del fenomeno, già noto al tempo in cui scriveva agli studiosi, noto alle masse fuori di Russia dal tempo delle rivoluzioni, che posero questo problema al mondo, da quando poterono contare sulle prime gloriose avanguardie dei proletari delle grandi città, più che non avessero potuto farlo intellettuali filantropi e letterati anche insigni.

« Diviene quindi possibile tra i membri del comune la differenza più grande di condizioni. Quasi ovunque vi sono dei ricchi contadini — qua e là milionari — i quali fanno gli usurai e disanguano i contadini... Secondo lo stesso Tschakoff in mezzo ai contadini si rifà una classe di strozzini (kulakov) di inettori ed affittuari delle terre dei nobili e dei contadini stessi — una aristocrazia campagnola ».

Sono le forme mercantili borghesi che sotto lo stesso regime zarista, monopolizzatore finora dello sfruttamento del mugik insieme al nobile, affiorano e cominciano anche in loco a tessere la trama della accumulazione sperequatrice.

Il testo prosegue: « Quello che diede l'ultimo colpo alla proprietà collettiva, fu l'abolizione della *corvée*. Al nobile (colla riforma 1861, ed in cambio dell'antico diritto di far lavorare per sé i servi senza compenso in dati giorni) fu assegnata in proprietà la più grossa e miglior parte del suolo; al contadino rimase quanto appena gli basta per vivere (sia pure in forma di proprietà e senza obblighi di tributo in lavoro e di decime) — tuttavia mentre i nobili pagavano imposte per 15 milioni di rubli sulla loro mezza Russia, i contadini « liberati » ne pagavano allo Stato per 190 milioni. Per giunta, le foreste furono assegnate ai nobili; il contadino deve ora ricomparsi la legna da bruciare (genere in Russia di prima ne-

cessità) da lavoro e da costruzione (in paese di case in legno) che prima poteva liberamente prendersi (nei boschi del comune). Così adesso il contadino non ha più che la sua casa e il suo nudo terreno, senza i mezzi per coltivarlo, e in media non ha abbastanza terra (la fame di terra!) per mantenere sé e la propria famiglia da un raccolto all'altro. In tali condizioni e sotto l'oppressione delle imposte e dell'usura, la proprietà collettiva del suolo non è più un beneficio: essa diviene un legame... I contadini lo sfuggono spesso, con o senza famiglia, per vivere come i lavoratori senza sede fissa, e abbandonano il loro paese ».

Va notato come questa tendenza dei contadini spinti alla disperazione a rompere il tradizionale orizzonte e liberarsi dalla eterna aspirazione al possesso del lembo di terra sia in effetti il vero lievito rivoluzionario che mina le basi della vecchia società: per i marxisti tutto il vario e petulante movimento per riportare il contadino alla terra e fissarlo con nuove lottizzazioni, con requisizioni delle terre dei nobili, quando riportato alla scala generale e non considerato come un fattore contingente di crisi e sommovimento alle svolte rivoluzionarie, vale alla fine come un coefficiente di controrivoluzione e di conservazione.

A tale stregua vanno giudicati i tentativi di legare lavoratori al suolo agrario nei vari paesi contemporanei con le riforme fondiarie che non tendono a fondare una tecnica agraria moderna ma al pullulare di miriadi di piccolissime aziende. In sostanza sono ispirati alla stessa direttiva i russi colcos, che a lato di una attività di produzione in comune conservano come fondamentale risorsa di vita la attribuzione di piccoli lotti individuali a ciascuna famiglia associata, il che non è alla fine che un nuovo sistema di prelievo di tributo sociale dal lavoro nelle campagne: se in misura aumentata o con migliorato rapporto tra i vari fattori, non ancora è il luogo di discutere.

37. Passato e futuro della coltura collettiva

Siamo alla fine dell'analisi di questo aspetto comunistico della società russa, assunto da quelli che ne volevano fare uno scaglino al socialismo generale. Si è trattato prima di stabilire di quanto erano scaduti i caratteri collettivistici della forma esaminata. Ora si vedrà che possibilità hanno di nuovi sviluppi, e a quali condizioni storiche.

« Come si vede, la proprietà collettiva ha passato in Russia il suo apogeo, e secondo le apparenze va verso la sua dissoluzione. Pertanto è innegabile la esistente possibilità di trasferire questa forma di società in una superiore, dato il caso che essa si conservi fino a che le circostanze siano mature, e, nel caso che essa si dimostri capace di sviluppo *in modo che i contadini non coltivino più la terra divisa, ma in comune*, trasferirla in questa forma superiore, senza che i contadini russi abbiano ad attraversare il grado intermedio della proprietà borghese ».

E' marxisticamente proprietà borghese non solo ogni proprietà privata, ma quella in cui il ciclo lavoro-consumo non è più locale, e tutti i prodotti anche del suolo hanno forma di merci. Chiudere il ciclo lavoro-consumo nell'ambito personale familiare non significa superare la forma borghese, ma restarvi indietro; restano infatti lettera morta le conquiste della divisione tecnica del lavoro e della collaborazione nei diversi momenti produttivi. Può andare oltre la forma borghese un ciclo, in una prima forma anche territorialmente ridotto, di lavoro-consumo in cui produrre e consumare siano atti fatti in comune anche se le mansioni tecniche siano diverse. Comunque il passo dalla piccola alla grande azienda è sempre passo in avanti, anche se il ciclo diretto lavoro-consumo diviene lavoro-monetario-consumo. Il vecchio Engels chiedeva comunismo e non *colcosiani*!

Tecnicamente, socialmente, politicamente, quale sarà la figura del colcosiano? Prevarrà in lui il carattere del lavoratore partecipante con mille altri ad una delle tante gamme della produzione organizzata con tutte le risorse tecniche, o quello del « tutto fare » che si dimena nei limiti angusti del campicello assegnatogli, e vi fa con pari impegno e limitatezza tutti i mestieri, spinto ad immolare le ore del riposo, e dello sguardo oltre quel misero orizzonte, dallo incentivo di un boccone di più sul suo desco? Sarà per questo tipo sociale un vantaggio non essere divenuto

to un chiaro salariato agricolo di una vasta azienda agrario-industriale, gestita da un capitalismo privato o da un capitalismo statale? Arriverà egli mai ad essere rivoluzionario e comunista? Alla data di oggi possiamo rispondere di no.

Alla data di ottanta anni addietro Engels riproponeva la condizione, non realizzata, del balzo alla testa della storia dei proletari europei.

« Questo può soltanto accadere se nell'Europa occidentale, ancor prima della completa rovina di quella proprietà collettiva, venga a compiersi una *rivoluzione proletaria* ed offra al contadino russo le condizioni di quella trasformazione, specie quelle materiali di cui esso abbisogna per riuscire alla necessaria rivoluzione di tutto il suo sistema agricolo ».

« E' dunque una pura millanteria quando il signor Tschakoff dice che i contadini russi quantunque « proprietari » sono più vicini al socialismo degli operai nullatenenti dell'Europa occidentale. Tutto al contrario. Se forse la proprietà collettiva può salvarsi ed avere l'occasione di trasformarsi in una nuova forma realmente vitale, ciò può soltanto avvenire per mezzo di una *rivoluzione proletaria* ».

Tale non fu il succedersi degli eventi. « E' dunque una pura millanteria » quando, dal cuore dell'Occidente, il signor Palmiroff, per convincere i proletari a divenire il primo scudo della *Costituzione repubblicana — e proprietaria* — racconta loro che il socialismo ha trionfato in tanta parte del mondo, che ciò è avvenuto senza che essi gli camminassero avanti ad aprirgli la via, e che perfino debbono oggi astenersi dal mettergli in coda, perché ciò turberebbe la pace, la sicurezza e la convivenza degli imbonitori di occidente e di oriente.

VITA del partito

Si è riunita la federazione romagnola per il bilancio organizzativo e amministrativo del 1954 e per il piano di lavoro 1955. E' stata iniziata una cospicua sottoscrizione nelle diverse sezioni.

Sono in programma nei prossimi giorni le riunioni: federale figure e internazionale Piemonte-Lombardia.

Perchè la nostra stampa viva

SOTTOSCRIZIONI
NAPOLI: Alfa 4000, ROMA: Pappino 2000; MESSINA: Elio 1000, MILANO: Valentino 250, Alessandro V. 200, Il vetrinista 500, CASALE: Zavattaro 2.0 vers. 200, Baia del re col comp. anarchico 250, Sandro 25, Coppa S. 130, Pedarzoli 500, Coppa M. 75, Miglietta Terranuova 100, Bec 25, Andreone 200, Baia del Re 200, Id. che Amadeo continui la sua opera 450, Checco 95; PARMA: Sandro e Pin 250, ARCISATE: Ermano 250, PIOVENE: Il puppo 1120, GRUPPO M.: Al giornale 1670, SOCCIEVE: Massimo 500; TREBBIANO: I compagni 450.
TOTALE: 15.440.

Versamenti

NOTO: 1000; FORLI'-RAVENNA: 3950+1000; TORINO: 6000; SAVONA: 500; CASALE: 4500; GRUMENTO NOVA: 1300; FIRENZE: 1500; PARMA: 3000; STARANZANO 500; VENEZIA: 500; ARCISATE: 1000; PIOVENE: 5000; TREBBO 3380; SOCCIEVE: 1000; LOANO: 500; GRUPPO M.: 1670; SAMPIERDARA: 500+1122; SCORCIETOLI: 2000; TREVISO: 500; TORINO: 5000; GRAVINA: 5000.

E' in vendita

α L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin

• Preobraženski

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.

Via Orti, 16 - Milano

Reg. Trib. Milano N. 2839

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

Monopoli e "morale"

Rileggendo un vecchio testo universitario di Statistica apprendiamo quanto segue: E' facile calcolare lo utile lordo (teorico) che lo Stato ritrae dal Lotto nelle diverse sorti, quando si sappia che, in caso di vincita, il premio è di 250 volte la posta per l'ambo, di 4250 volte per il terno, di 60000 per il quaterno. Nell'ipotesi di un giuoco perfettamente equo, e astrazione fatta dalle spese di amministrazione, lo Stato a chi punta una lira sul terno dovrebbe promettere, in caso di vincita, lire 11748, perchè la probabilità di vincere, da parte del giocatore, è solo 1/11748; invece lo Stato, abbiamo visto sopra, corrisponde appena L. 4250; la differenza 11748-4250= 7498 rappresenta il suo utile lordo, pari al 63,82%. Ora, l'utile netto (teorico) è inferiore a quello lordo, perchè si ricava da questo togliendo le spese; ma l'utile netto effettivo che lo Stato incamera non solo supera quello netto teorico, ma perfino quello lordo, e ciò per la ragione semplicissima che quest'ultimo, come si è visto sopra, si calcola nell'ipotesi della vincita da parte del giocatore cosa — che in pratica non si verifica facilmente.

Il fatto che il giuoco del Lotto sia una privativa dello Stato assicura sempre a questo un utile lordo (abbiamo visto infatti, nell'esempio sopra riportato, con quale arbitrio lo stabilisce) al quale fa riscontro anche un alto utile netto quale appunto può dare un'industria monopolistica.

Se il giuoco fosse abbandonato alla privata concorrenza — continua

il testo — è certo che per effetto di questa gli esercenti le lotterie si contenterebbero di un utile lordo e netto minore, discendendo fino all'ordinario profitto: il che significa che lascerebbero maggior margine di vantaggio ai giuocatori. La passione del giuoco ne sarebbe così alimentata, mentre oggi trova un freno nelle condizioni in cui si esercita la privativa dello Stato.

Tutto quanto precede, ripetiamo, è detto con la massima disinvoltura e con ineffabile candore da loro signori, dai borghesi, dagli « uomini di cultura ». Non abbiamo difficoltà alcuna ad ammettere che essi saprebbero ugualmente giustificare l'extraprofitto che lo Stato si incamera col monopolio dei tabacchi.

E poi se ne vengono i socialcomunisti a chiedere, per vincere « la lotta contro i monopoli », di trasferire allo Stato i monopoli attualmente nelle mani dei privati come per esempio quelli elettrici e chimici. Credono forse che gli extraprofitto di questi lo Stato non sia capace di papparseli e di metterli ugualmente a disposizione per altre vie della classe borghese? S'intende che questa volta le giustificazioni sarebbero più numerose e più roboanti e, prima ancora che la ragione di « salute pubblica » fisica e morale, verrebbe tirato in ballo il famoso « benessere nazionale ».

E allora, vien da domandare, è questo il senso da dare alle parole d'ordine dei rossi: « moralizzare lo Stato »?